

FRANCESCA FONTANELLA

*La storia di Roma in Dante*

In

*L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),  
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,  
Roma, Adi editore, 2017  
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=896](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FRANCESCA FONTANELLA

*La storia di Roma in Dante*

*L'impero di Roma per Dante non è una realtà politica superata, ma una istituzione a lui contemporanea che si prolunga nel tempo da un lontano e nobile passato. La problematica 'attuale' del ruolo dell'impero nel mondo medievale influisce quindi profondamente sull'atteggiamento di Dante nei confronti della storia di Roma antica, che è chiamata in causa a dimostrare la 'provvidenzialità' e quindi la 'giustizia' dell'impero a lui contemporaneo. È una storia che ha come culmine Augusto, ovvero l'impero, della quale però si riportano essenzialmente fatti e personaggi in cui rifulge quella virtus repubblicana che avrebbe avuto il suo compimento proprio nel principato. Questa visione della storia di Roma è in fondo quella di Virgilio e di Livio: la prospettiva 'attualizzante' di Dante non costituisce quindi un impedimento alla comprensione dell'antica storia di Roma, ma anzi gli permette di entrare in sintonia con i suoi più antichi e autorevoli testimoni.*

La storia di Roma antica è per Dante, secondo la teoria della *translatio imperii*, la storia delle origini e dello sviluppo dell'impero a lui contemporaneo, ritenuto necessario al *bene esse mundi*.<sup>1</sup> Pertanto questa storia è frequentemente chiamata in causa per dimostrare la 'provvidenzialità' e quindi la 'giustizia' di questo impero. Sia nel *Convivio* che nella *Monarchia*, ad esempio, la storia di Roma risponde all'accusa che l'impero fosse fondato sulla violenza delle armi e non sul diritto.<sup>2</sup> Si tratta di un'obiezione antica: basti pensare al terzo libro del *De republica* ciceroniano, noto a Dante attraverso il *De civitate Dei* di Agostino, là dove Furio Filo (portavoce delle obiezioni di Carneade) condanna l'impero romano proprio in nome della *iustitia*.<sup>3</sup> E si tratta di tematiche che all'epoca di Dante ricorrevano in parte della pubblicistica e delle teorie politico-teologiche del tempo che presentavano l'impero, proprio sulla scorta del *De civitate*, come frutto di violenze e di sopraffazioni.<sup>4</sup> Secondo Dante la storia di Roma offre la miglior risposta a questa accusa, in quanto i fatti eccezionali e i personaggi eroici che l'hanno contraddistinta dimostrano che si è trattato di una storia provvidenziale, voluta da Dio, e quindi, questa la deduzione operata dall'Alighieri, fondata sul diritto.<sup>5</sup> Questa storia, sia nel *Convivio* che nella *Monarchia*, ha il suo punto di partenza in Enea,<sup>6</sup> e se ne ricordano poi fatti e personaggi che appartengono quasi

<sup>1</sup> DANTE, *Monarchia*, I, II, 3.

<sup>2</sup> DANTE, *Convivio*, IV, IV, 8-14; V; poi in tutto il secondo libro della *Monarchia*.

<sup>3</sup> CICERONE, *De republica*, III, 24-28.

<sup>4</sup> Si veda ad esempio GIACOMO DA VITERBO (sostenitore di Bonifacio VIII) nel *De regimine christiano* (1301-1302), parte II, cap. 10: «beatus Augustinus ait IV<sup>o</sup> libro de Civ. Dei: "Regna sine iustitia non sunt nisi magna latrocinia". Sed vera iustitia non est ubi Christus non est rector, ut idem Augustinus ait II<sup>o</sup> lib. de Civ. Dei. Quare videtur quod regnum vel imperium Romanorum fuerit latrocinium». Per una puntualizzazione sulla distanza che separa il pensiero agostiniano del *De civitate Dei* da quello del così detto 'agostinismo politico', che a quello si rifaceva per sostenere le pretese temporali della Chiesa e la supremazia papale su quella imperiale, cfr. già É. GILSON, *Dante et la philosophie*, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 1939 (trad. it. di S. Cristaldi, *Dante e la filosofia*, Milano, Jaca Book, 1987, 186-189 con n. 49), e, più recentemente, J. MIETHKE, *Papalismus und Augustinismus in der politischen Theorie der spätmittelalterlichen Augustiner-Eremiten. Ein Überblick*, in C. Mayer (a cura di), *Augustinus - Ethik und Politik. Zwei Würzburger Augustinus-Studientage: «Aspekte der Ethik bei Augustinus» (11. Juni 2005). «Augustinus und die Politik» (24. Juni 2006)*, Würzburg, Augustinus-Verlag bei Echter, 2009, 243-272 e E. BRILLI, *I Romani virtuosi del «Convivio». Lettori e modalità di lettura del «De civitate Dei» di Agostino nei primi anni del Trecento*, in J. Bartuschat-A.A. Robiglio (a cura di), *Il Convivio di Dante, Atti del Convegno di Zurigo (21-22 maggio 2012)*, Ravenna, Longo, 2015, 135-156.

<sup>5</sup> DANTE, *Monarchia*, II, IV, 4: «Romanum Imperium [...] a Deo volitum; et per consequens de iure fuit et est».

<sup>6</sup> DANTE, *Convivio*, IV, V, 6: «È tutto questo fu in uno temporale, che David nacque e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della cittade romana, sì come testimoniano le Scritture. Per che assai è manifesto la divina elezione del romano imperio, per lo nascimento della santa cittade, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria»; *Monarchia*, II, III, 6: «Nam divinus Poeta noster Virgilius per totam Eneydem gloriosissimum regem Eneam patrem Romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam».

esclusivamente al periodo repubblicano in modo da evidenziare la *virtus* dei suoi protagonisti.<sup>7</sup> Fra questi, un posto di eccezione è riservato in tutti e due i trattati (e poi naturalmente nella *Commedia*) a Catone Uticense «rigoroso guardiano» di quella libertà in nome della quale si era ucciso per sfuggire al predominio di Cesare,<sup>8</sup> come evidenziato anche nel *Purgatorio* dove Catone è colui che «per lei vita rifiuta», dato che non gli «fu per lei amara / in Utica la morte».<sup>9</sup> Eppure il posto riservato a Catone non impedisce a Dante di valorizzare il ruolo di Cesare in quanto primo imperatore<sup>10</sup> e di porre come punto di arrivo e culmine di tutta la storia eroica di Roma l'età augustea: nel *Convivio*, infatti, Dante sottolinea il fatto che Dio scelse il popolo romano per ridurre tutta la terra in pace e giustizia e creare l'«ottima disposizione», la «monarchia», per l'incarnazione di Cristo:<sup>11</sup> e arriva a dire che la pace universale instaurata da Augusto non è stata più raggiunta né sarà più raggiungibile.<sup>12</sup> Nella *Monarchia* Dante afferma addirittura che il figlio di Dio potrebbe aver «atteso» proprio quel momento per la sua incarnazione, perché non è esistito mai momento più felice per l'umanità, di quello in cui l'impero augusteo assicurò la pace.<sup>13</sup> La pace augustea ha quindi un valore positivo in sé, precedente all'incarnazione. L'originalità di questa prospettiva risulta più evidente se la si confronta con quella di Orosio, lo storico cristiano del V secolo ben noto a Dante,<sup>14</sup> per il quale l'impero romano era stato predisposto da Dio *venturi Christi gratia*.<sup>15</sup> Orosio infatti innanzitutto condanna tutto il periodo repubblicano e solo dal momento dell'Incarnazione vede iniziare una *regeneratio christiana* che culmina nella conversione dell'impero da pagano a cristiano;<sup>16</sup> e in secondo luogo nelle sue *Historiae* è così netta la subordinazione dell'apprezzamento del periodo di Augusto all'avvenimento della Redenzione, che anche della pace goduta dall'umanità sotto il suo principato lo storico afferma che questa fu dovuta «non alla grandezza di Cesare ma alla potenza del figlio di Dio apparso ai giorni di Cesare».<sup>17</sup>

Ma, lo abbiamo accennato, Dante si differenzia da Orosio anche per l'esaltazione della *virtus* di Roma repubblicana. Per questo «di certo per Dante il ristabilimento dell'*imperium* romano era la più importante missione dell'umanità; nel contempo pare che egli concepisse questa *restituzione*

<sup>7</sup> DANTE, *Convivio*, IV, v, 10-19 e *Monarchia*, II, IV-V; VIII-IX.

<sup>8</sup> Così in DANTE, *Monarchia*, II, v, 15 ma cfr. anche *Convivio*, IV, v, 16.

<sup>9</sup> DANTE, *Purgatorio*, I, 71-74.

<sup>10</sup> DANTE, *Convivio*, IV, v, 12: «primo prencipe sommo». Nell'individuare in Giulio Cesare il primo imperatore Dante avrà avuto senz'altro presente Isidoro di Siviglia (*Etymologiae*, V, 29; IX,3), ma probabilmente anche Svetonio che inizia la sua *Vita dei Cesari* proprio da Giulio Cesare: L. CANFORA, *Gli occhi di Cesare. La biblioteca latina di Dante*, Roma, Salerno Editrice, 2015, 22-31.

<sup>11</sup> DANTE, *Convivio*, IV, v, 4: «E però che nella sua venuta lo mondo, non solamente lo cielo ma la terra, convenia essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quando ella è monarchia, cioè tutta ad uno principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella cittade che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma».

<sup>12</sup> DANTE, *Convivio*, IV, v, 8: «Né 'l mondo mai non fu né sarà sì perfettamente disposto come allora che alla voce d'un solo, principe del roma[n] populo e comandante, si [descrisse, sì] come testimonia Luca evangelista. E però [che] pace universale era per tutto, che mai, più non fu né fia, la nave dell'umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa».

<sup>13</sup> DANTE, *Monarchia*, I, XVI, 1-2: «Rationibus omnibus supra positis experientia memorabilis attestatur, status videlicet illius mortalium quem Dei Filius, in salutem hominis hominem assumpturus, vel expectavit vel cum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum, qui diverticulum fuit totius nostre deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus, non inveniemus nisi sub divo Augusto, monarcha existente monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum».

<sup>14</sup> Cfr. A. MARTINA, *s.v. Orosio, Paolo* in *Enciclopedia Dantesca Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1973, IV, 204-208.

<sup>15</sup> OROSIO, *Historiae*, VI, 20, 4.

<sup>16</sup> Per un'esplicita condanna dell'«imperialismo» della Roma repubblicana, si veda tutto il primo capitolo del quinto libro delle *Storie* di Orosio e specialmente *Historiae*, V, 1, 1-4. Per l'esaltazione dei *christiana tempora* rispetto al passato pagano, cfr. *Historiae*, I, *Praef.* 9-10; 14.

<sup>17</sup> OROSIO, *Historiae*, III, 8,8. La traduzione è quella in OROSIO, *Le storie contro i pagani*, a cura di A. Lippold, trad. di G. Chiari, I-II, Milano, Mondadori, 1976.

proprio come un rin vigorimento delle virtù civili repubblicane». <sup>18</sup> Ora, ricordiamo, come evoca la parola «restituzione» usata da Hollander e Rossi nel saggio ora citato, che Augusto fu presentato fin dai documenti a lui coevi, e in molte delle fonti letterarie coeve o posteriori, proprio come colui che aveva ristabilito la *Res publica*, riconsegnandola al popolo romano. <sup>19</sup> Come già osservava Santo Mazzarino nel saggio *Dante e il mondo classico* del 1965:

Com'è possibile idealizzare, a un tempo, la Roma repubblicana e la monarchia? Lo studioso moderno di storia antica non si scandalizza di un avvicinamento del genere: ormai da gran tempo [...] siamo capaci di intendere che una parte di ideali repubblicani era trapassata nello stato augusteo. Con ciò non si vuol dare a Dante una patente di precursore, in qualunque modo, della scienza storica moderna (senza dire, poi, che di patenti del genere Dante non ha punto bisogno). Ma si vuole ribadire, piuttosto, che il mito di Roma classica ha, in Dante, una sua coerenza meditata e sicura. <sup>20</sup>

E viene naturalmente in mente che questa 'coerente' visione del «mito di Roma classica» Dante la poteva attingere dal suo «maestro» e «autore» <sup>21</sup> Virgilio, che nell'*Eneide*, nel catalogo dei discendenti mostrati dal padre Anchise al figlio nel sesto canto del poema, parte appunto dalle origini troiane per arrivare all'età augustea passando attraverso i maggiori personaggi della storia repubblicana. <sup>22</sup> Ma viene anche in mente che sempre durante il principato augusteo Livio, a cui Dante rimanda esplicitamente più volte nella *Monarchia*, e di cui poteva aver letto direttamente almeno la prima deca, <sup>23</sup> aveva recepito dalla tradizione repubblicana e consegnato all'età imperiale una visione della storia romana per cui bisognava fissare gli occhi sui primordi di Roma per capire «quali siano state le condizioni di vita, quali i costumi, in virtù di quali uomini e di quali mezzi si sia formato ed accresciuto, in pace e in guerra, l'impero». <sup>24</sup> Nella *Praefatio* di Livio, però, come è ben noto, è presente anche «una concezione organicistica del declino», <sup>25</sup> con connotati moralistici non diversi da quelli presenti in Sallustio autore, anch'esso

<sup>18</sup> R. HOLLANDER-A. ROSSI, *Il repubblicanesimo di Dante*, in G.C. Alessio-R. Hollander (a cura di), *Studi americani su Dante, Introduzione* di D. della Terza, Milano, Franco Angeli, 297-323: 298.

<sup>19</sup> Sulle attestazioni di questo ben noto motivo augusteo e più in particolare anche sul discusso nesso (sia per quanto riguarda le attestazioni che il preciso significato) di *restituere rem publicam*, si veda M. CITRONI, *Cicerone e il significato della formula res publica restituta*, in M. Citroni (a cura di), *Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di E. Narducci*, Pisa, ETS, 2012, 163-187 con ampia documentazione. Ma cfr. anche P. DESIDERI, *Augusto e il classicismo*, in S. Roda-G. De Blasio (a cura di), *Atti del Colloquium Augusteum. Il "perfetto inganno". Augusto e la sua politica nel bimillenario della morte*, Torino, Loscher, 2014, 18-30, dove si illustra come venisse recepita e promossa dalla cultura romana e greca dell'epoca augustea «l'idea di presentare una nuova realtà politica, quale quella uscita a Roma da decenni di guerre civili, in termini di restaurazione di un antico e nobile ordine morale, sociale, religioso, da celebrare attraverso la mobilitazione dei migliori ingegni e delle migliori tecniche comunicative» (ivi, 19).

<sup>20</sup> S. MAZZARINO, *Dante e il mondo classico*, «Terzo programma: quaderni trimestrali», IV (1965), 137-145: 144.

<sup>21</sup> DANTE, *Inferno*, I, 85.

<sup>22</sup> Il modello del catalogo virgiliano è sicuramente presente nella rassegna di eroi repubblicani del quinto capitolo del quarto trattato del *Convivio* (IV, v, 13-15) dove l'andamento della prosa dantesca, con l'uso del pronome interrogativo «chi» in anafora, sembra costituire un'esplicita ripresa dei vv. 841-847 del sesto libro dell'*Eneide* dove troviamo in anafora il pronome *quis*: cfr. F. FONTANELLA, *L'impero romano nel Convivio e nella Monarchia*, «Studi Danteschi» LXXIX (2014), 39-142: 57.

<sup>23</sup> Dante poteva aver visto la prima deca di Livio a Verona, dove se ne conservava un esemplare, già nel 1303-1304, quando fu ospitato per qualche tempo alla corte di Bartolomeo della Scala: cfr. L. G. GARGAN, *Per la biblioteca di Dante*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXXVI (2009), 161-193: 176-177.

<sup>24</sup> LIVIO, *Historiae*, I, *Praef.* 9. La traduzione è quella in TITO LIVIO, *Storia di Roma dalla sua fondazione. Volume primo (Libri I-II)*, con un saggio di R. Syme, introduzione e note di C. Moreschini, traduzione di M. Scándola, Milano, BUR, 1982.

<sup>25</sup> M. MAZZA, *La praefatio di Livio: una rivisitazione*, in L. Troiani-G. Zecchini (a cura di), *La cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano, Milano 3-5 giugno 2004*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2005, 41-59: 53 e

conosciuto da Dante se non altro attraverso le ampie citazioni presenti nel *De civitate* di Agostino.<sup>26</sup> L'Alighieri può quindi essersi servito anche di questa tradizione 'repubblicana',<sup>27</sup> ma 'correggendola' secondo la prospettiva virgiliana di una pienezza dei tempi, e quindi anche di un compimento degli antichi valori repubblicani, che si sarebbero realizzati proprio sotto Augusto.

La *Commedia* conferma e allo stesso tempo 'compie' questa visione virgiliana della storia di Roma in Dante. Un solo esempio: Dante mette in bocca a Virgilio la famosa quanto misteriosa profezia del veltro che, dice Virgilio, «di quella umile Italia fia salute / per cui morì la vergine Cammilla, / Eurialo e Turno e Niso di ferute».<sup>28</sup> Nella terzina troviamo la citazione letterale, se pur con significato traslato, dell'«umile Italia» del terzo libro dell'*Eneide*,<sup>29</sup> ovvero della meta finale del viaggio di Enea «poi che 'l superbo Iliò fu combusto».<sup>30</sup> Dante però qui non ricorda Enea, ma quei personaggi dell'*Eneide* che nelle guerre del Lazio trovarono la morte, con un'alternanza fra vincitori e vinti resa ancora più significativa dalla separazione della coppia «linguisticamente inseparabile»<sup>31</sup> di Eurialo e Niso, e dalla ricomposta unità di tutti i personaggi attraverso lo zeugma ottenuto coll'uso al singolare del verbo «morì» nel verso 107. Si può certo pensare che in questo modo Dante voglia sottolineare come per sua natura, la monarchia universale sia in grado di abbracciare e riconciliare popoli diversi, e che lo scontro e lo spargimento di sangue che pure ne hanno segnato l'origine non abbiano condotto al

53-54 per le testimonianze latine di questa concezione. Questo il ben noto seguito del passo liviano (*Historiae*, I, *Praef.* 9): «labente deinde paulatim disciplina velut desidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora quibus nec uitia nostra nec remedia pati possumus perventum est».

<sup>26</sup> Cfr., ad esempio, SALLUSTIO, *De Catilinae coniuratione*, 6-10; *Bellum Iugurthinum*, 41; *Historiae*, frg. 11 M e AGOSTINO, *De civitate Dei*, II, 18; III, 21. G. BRUGNOLI, s.v. *Sallustio*, in *Enciclopedia Dantesca...*, IV, 1077-1078 suppone che Dante non avesse letto direttamente le opere di Sallustio. Ma si deve comunque tener conto che «Sallustio era parte integrante della cultura fiorentina del secondo Duecento. I discorsi tratti dalle monografie sallustiane erano studiati a scuola come modelli di retorica e vi si ispirano tanto i cronisti fiorentini per la guerra tra Romani e catilinari quanto *Li fet des Romains*, volgarizzati in Italia alla metà del XIII secolo, per il cui tramite interi brani del *De Coniuratione* si ritrovano nel *Tresor* di Brunetto Latini. Questa circolazione indiretta fu poi soppiantata precocemente dai volgarizzamenti dal testo latino approntati da Bartolomeo di San Concordio all'alba del Trecento, precisamente tra 1302 e 1303, proprio a Firenze»: E. BRILLI, *Firenze e il profeta. Dante fra teologia e politica*, Roma, Carocci, 2012, 206-207 con bibliografia alla n. 143.

<sup>27</sup> La tradizione risale almeno ad Ennio – citato da Cicerone in un passo iniziale del quinto libro del *De republica* (V, 1) conosciuto proprio attraverso Agostino (*De civitate Dei*, II, 21) – che aveva scritto *moribus antiquis res stat Romana virisque* (*Annales*, 156 Skutsch). Ma anche Cicerone, come non manca di riportare Agostino, già si chiedeva: *Quid enim manet ex antiquis moribus, quibus ille dixit rem stare Romanam? quos ita oblivione obsoletos videmus, ut non modo non colantur, sed etiam ignorentur* (CICERONE, *De republica*, V, 1).

<sup>28</sup> DANTE, *Inferno*, I, 106-108.

<sup>29</sup> VIRGILIO, *Aeneis*, III, 522-523: [...] *humilemque videmus / Italiam* [...], dove 'umile' ha però valore geografico di 'bassa', (e così è tradotto in VIRGILIO, *Eneide*, introduzione e traduzione con testo a fronte di R. Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1967) perché dalle coste pianeggianti, mentre in Dante assume il significato morale positivo, proprio di 'umile', 'semplice', significato che si chiarisce nel contrasto col «superbo Iliò» (anche questa è citazione da Virgilio, *Aeneis*, III, 2-3), e nell'analogia con espressioni ricorrenti nei salmi: A. RONCONI, *Per Dante interprete dei poeti latini*, «Studi danteschi», XLI (1964), 5-44: 30-32, ripreso da E. MALATO, *Il «veltro» restauratore della giustizia. Chiosa a 'Inf.' I 106: «Di quella umile Italia fia salute [...]*», in IDEM, *Studi su Dante: lecturae Dantis, chiose e altre note dantesche*, Cittadella, Bertinello Artigrafiche, 2005, pp. 377-410: 394-395. Tale interpretazione, dati il contesto e i richiami segnalati già da Ronconi ad altri passi della *Commedia* in cui si evidenzia la superbia di Troia (*Inferno*, XXX, 13-15; *Purgatorio*, XII, 61-63), mi sembra più convincente di quella che, avvalendosi del confronto con *Convivio*, IV, IX, 10 («misera Italia»), *Epistulae*, V, 2 (*miseranda Italia*), o ancora *Purgatorio*, VI, 85 («serva Italia»), intende invece «umile» come 'infelice' o 'misera': così ad es. in D. ALIGHIERI, *Commedia. Inferno*, con il commento di A. M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori 1991, *ad loc.*

<sup>30</sup> DANTE, *Inferno*, I, 75.

<sup>31</sup> F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, Il Mulino, 2003, 127.

sopravvento di una fazione sull'altra, ma ad una «reale integrazione».<sup>32</sup> Solo che, a guardar bene, ciò che nella profezia del veltro viene ricordato dal Virgilio dantesco non è tanto la «reale integrazione» a cui avrebbe portato il sacrificio di vincitori e vinti, quanto piuttosto le loro ferite e la loro morte. E questo è in effetti ciò che Dante leggeva nell'*Eneide*, dove, dietro l'ottimistica celebrazione augustea, rimaneva comunque vivo, perché in fondo non pienamente giustificato, il dramma della sofferenza dei vinti e, in un certo senso, di quella dei vincitori.<sup>33</sup> Anche nella *Monarchia*, Dante menziona due volte la sconfitta di Turno, ma per ricordare la vittoria e la *pax* che Enea avrebbe poi apportato, non certo per evidenziare il contributo delle «ferute» dell'eroe rutulo alla formazione, se così si può dire, dell'Italia romana.<sup>34</sup> Nella *Commedia* invece, la prospettiva è diversa: si tratta infatti di quella prospettiva 'eterna' dove tutto il mondo-terreno storico è «già sottoposto al giudizio finale di Dio e quindi già collocato nel luogo che gli compete nell'ordine divino».<sup>35</sup> Per questo Dante non ha paura di portare alla ribalta il dramma della storia, in quanto tale prospettiva offre, in un certo senso, una risposta che non teme di evidenziare con maggior forza e chiarezza la domanda che la esige: Dante profetizza infatti la «salute» che il veltro, 'araldo dell'impero', dovrà portare all'«umile Italia», e perciò può guardare in faccia e non passare sotto silenzio le «ferute» che, nel caso di Turno, erano state inflitte proprio da quel «giusto figliuol d'Anchise».<sup>36</sup> E così, non solo si mostra capace di comprendere meglio di tanti altri la sofferta profondità dell'antico poeta latino, ma getta in fondo anche una luce su quella *armorum violentia*<sup>37</sup> che tanta parte aveva avuto nella costituzione dell'impero romano e la cui drammaticità era invece stata oscurata nella *Monarchia*, ma anche nel *Convivio*.

Infine, appena un accenno al sesto canto del *Paradiso*. Anche qui è estremamente esiguo lo spazio dedicato alla storia imperiale romana, in confronto allo spazio occupato da quella regia e da quella repubblicana (come, del resto, fatta eccezione per la menzione di Traiano avviene in tutta la *Commedia*).<sup>38</sup> Ma d'altronde, di quale storia imperiale Dante avrebbe dovuto o addirittura potuto parlare? Sul periodo dell'impero la fonte<sup>39</sup> sicuramente più conosciuta dall'Alighieri era Orosio che presentava in modo negativo il periodo pagano dell'impero, caratterizzato dalla persecuzione del cristianesimo – e comunque perfino a Dante, penso, sarebbe apparso difficile sostenere che nelle persecuzioni contro i Cristiani l'autorità romana avesse agito secondo la volontà di Dio, e quindi secondo il diritto. E infatti nella *Commedia* (e mai nei trattati) si trovano solo due cenni alle persecuzioni: il primo nelle parole di Stazio nel ventiduesimo canto del

<sup>32</sup> S. CRISTALDI, *La profezia imperfetta. Il Veltro e l'escatologia medievale*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2011, 119.

<sup>33</sup> Così come è stato evidenziato nel saggio di A. LA PENNA, *L'impossibile giustificazione della storia: un'interpretazione di Virgilio*, Roma-Bari, Laterza, 2005, dove, proprio nella *Premessa* (ivi, v), leggiamo: «Il dubbio sulla giustizia della storia fu avvertito dal più grande e affezionato dei suoi lettori, cioè da Dante» e si riporta il caso di Rifeo in VIRGILIO, *Aeneis*, II, 426-428 e in DANTE, *Paradiso*, XX, 67-69.

<sup>34</sup> DANTE, *Monarchia*, II, III, 16; IX, 13-14.

<sup>35</sup> E. AUERBACH, *Dante als Dichter der irdischen Welt*, Berlin-Leipzig, Verlag Walter de Gruyter & Co., (trad. it. di M. L. Bonino, *Dante, poeta del mondo terreno* in E. AUERBACH, *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 1963, 3-161: 78).

<sup>36</sup> DANTE, *Inferno*, I, 73-74.

<sup>37</sup> DANTE, *Monarchia*, II, I, 2.

<sup>38</sup> DANTE, *Purgatorio*, X, 73-93; *Paradiso* XX, 43-48; 100-117.

<sup>39</sup> Di fonti antiche per la storia imperiale, oltre all'*Epitome* di Floro, che arrivava comunque fino ad Augusto, Dante poteva forse conoscere solo Svetonio: cfr. A. MARTINA, *s.v. Floro, L. Anneo*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1970, II, 948-952; G. BRUGNOLI, *s.v. Svetonio*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1976, V, 497-498 e recentemente CANFORA, *Gli occhi di Cesare...*, 6-31. Il fatto che sia all'inizio della *Monarchia* che delle *Historiae* di Tacito si trovi l'espressione *opus aggredior* (TACITO, *Historiae*, I, 2: *Opus adgredior opimum casibus*; DANTE, *Monarchia*, I, I, 6: *Arduum quidem opus et ultra vires aggredior*) non mi pare infatti che da solo possa costituire un indizio sufficiente a suffragare l'ipotesi che Dante avesse letto Tacito nel monastero di Montecassino, dove si trovava il manoscritto con *Annales* XI-XVI e *Historiae* I-V, 26 poi usato dal Boccaccio: così invece CANFORA, *Gli occhi di Cesare...*, 73-79.

*Purgatorio*;<sup>40</sup> il secondo nella processione allegorica del trentaduesimo canto del *Purgatorio* quando l'aquila (l'impero) si avventa e sconquassa il carro (la chiesa).<sup>41</sup> Orosio poi esaltava la cristianizzazione dell'impero per opera di Costantino. Ma il primo imperatore cristiano significava per Dante quella 'donazione' di Roma al papa che avrebbe provocato la rovina sia della Chiesa che dell'impero, segnando la commistione fra potere politico e potere spirituale che l'Alighieri voleva invece ben distinti fra loro.<sup>42</sup> E allora, per affermare il valore laico e la legittimità dell'impero a lui contemporaneo, Dante, anche nel sesto canto del *Paradiso*, sintesi di tutta la sua interpretazione della storia di Roma, esalta la storia repubblicana, dei cui protagonisti evidenzia ancora una volta la *virtus* provvidenziale che conduce a Cesare e Augusto fondatori della monarchia;<sup>43</sup> menziona poi Tiberio e Tito come strumenti della redenzione, a dimostrazione ancora della provvidenzialità della storia 'pagana' (si badi bene, non 'cristiana') di Roma;<sup>44</sup> tace su tutti quegli imperatori sotto i quali avvennero le persecuzioni; ma, per via della 'donazione', non può nemmeno valorizzare la 'svolta' costantiniana; 'vola' perciò a Carlo Magno e così collega direttamente l'antica storia 'laica' di Roma al *Sacro Romano Impero*.<sup>45</sup>

In conclusione, Dante rilegge il passato di Roma a partire «da un'esigenza pratica dell'esperienza del proprio tempo»,<sup>46</sup> ovvero per legittimare l'impero a lui contemporaneo. Ed è proprio questa esigenza, che lo porta a valorizzare la *virtus* repubblicana e l'età augustea; ma, così facendo, Dante, lo aveva già osservato Santo Mazzarino, come «pensatore storico» è «un rivoluzionario»,<sup>47</sup> perché si trova più in sintonia con Virgilio e con Livio che con Orosio. La sua «prospettiva attualizzante» non costituisce quindi un impedimento alla comprensione della antica storia di Roma, ma anzi gli permette di cogliere la prospettiva delle sue più antiche e autorevoli testimonianze.

<sup>40</sup> DANTE, *Purgatorio*, XXII, 83 («[...] quando Domizian li perseguette»).

<sup>41</sup> DANTE, *Purgatorio*, XXXII, 109-117.

<sup>42</sup> Basti ricordare DANTE, *Monarchia*, II, XI, 8; III, X; *Inferno*, XIX, 115-117; *Paradiso*, XX, 55-60.

<sup>43</sup> DANTE, *Paradiso*, VI, 43-81.

<sup>44</sup> DANTE, *Paradiso*, VI, 82-93.

<sup>45</sup> DANTE, *Paradiso*, VI, 94-96.

<sup>46</sup> La citazione è tratta da E. GABBA, *Conversazione sulla storia*, a cura di U. Laffi, Pisa-Cagliari, Della Porta Editori, 2009, 10. La storia di Dante, che certamente non era uno storico, non è quella di Gabba; ma Gabba esprime, insieme alla convinzione dell'autonomia e della dimensione scientifica della storia, anche la convinzione che l'implicazione con le problematiche del proprio presente, quando non induca all'«attualizzazione» o alla «policitizzazione», possa fornire preziosi suggerimenti al lavoro dello storico: «Suggerimenti del presente sulla riflessione storica non significano né attualizzazione né politicizzazione, ma aiutano a individuare, sempre nell'esame dei testi, anche un problema storico antico (contemporaneità della storia). Quella riflessione è sollecitata e condizionata dalle proprie premesse culturali e dalla propria partecipazione, più o meno intensa, alle vicende del presente» (ivi, 11).

<sup>47</sup> MAZZARINO, *Dante e il mondo classico...*, 140: «il Dante pensatore storico [...] è un rivoluzionario, e sa di esserlo [...] Dante parte da Agostino e da Orosio, ma anche da Cicerone e Livio; ed Orosio, sebbene attingesse a Livio, era abbastanza alieno, negli spiriti, dall'interpretazione liviana della storia di Roma; ancor più alieno, ne era Agostino; Dante, con la sua sintesi di opposti (fra Agostino e Orosio da una parte, Cicerone e Livio dall'altra), costruisce un universo storico in cui la rievocazione del mondo romano si muove, sì, nel quadro di una *interpretatio christiana*, ma riafferma quei valori classici che Livio aveva esaltato, insomma la virtù che ha fatto degno di riverenza il santo segno. Qui è l'autentico Dante umanista; e qui il significato della sua rilettura di Virgilio».